



La mia fuga verso la libertà

Raccontata ai miei nipoti

libro ideato e scritto da Giulio

Cara nonna,

Se dovessi fare una lista di tutte le cose per cui voglio ringraziarti non basterebbero i fogli del libro più lungo mai stampato; non mi hai mai fatto mancare nulla, tra cibi deliziosi, vestiti eleganti e beni immateriali come amore ed affetto.

Tu sei quella che si preoccupa sempre di tutti, e poi dice che nessuno si preoccupa di te, ma poi in fondo sai che non è vero. Perché la verità è che nessuno sarebbe dove è ora se non fosse per te e quello che hai fatto per ognuno di noi.

Negli ultimi mesi forse non tutti sanno che ci siamo visti un po' di volte, e tu mi hai raccontato la tua storia, la tua infanzia. mi hai raccontato della tua fuga verso la libertà durante la seconda guerra mondiale.

Sai bene come mi piace la storia... attraverso le tue parole sono nate dentro di me immagini, immagini di un tempo lontano, lontano da noi e dalla nostra realtà quotidiana, ma non per questo poco importante. Anzi, il tuo racconto è stato e sarà sempre per me il punto di raccordo fra le nostre origini ed il mio futuro.

Ritengo che solo se tutti noi ci facciamo carico del nostro passato, solo se anche noi portiamo dentro questo bagaglio, che tu hai tenuto con te per tutti questi anni, potremo essere davvero completi. E io penso questo, perché è stato il coraggio tuo, di tua sorella, dei tuoi genitori e di quegli uomini impavidi che vi hanno portato in salvo, a far sì che anche io, le mie sorelle ed i miei cugini nascessimo.

Dal tuo racconto è nato questo libro. Questo è il mio regalo a te, a tua sorella e ai tuoi genitori, alla nostra famiglia passata, presente e futura e ai nostri amici.

Spero che questo libro passi di generazione in generazione, così tutti sapranno quello che hai vissuto e come sei sopravvissuta in un periodo molto teso e drammatico, in mezzo a rischi inimmaginabili per noi.

Giulio

V'hanno momenti nella vita, la cui rimembranza, sebben lontana, continua a vivere ed ingigantirsi per così dire nella memoria, e per quanto strani siano gli eventi della vita, quella rimembranza conserva il posto che vi ha preso.

Giuseppe Garibaldi, Memorie, 1860



Mi chiamo Ancona Valeria e sono nata ad Alessandria il 24 agosto 1924. Ho vissuto fino al 1934 in questa città con i miei genitori Riccardo, Ester Foa e mia sorella Roberta. Sono stati anni felici. A causa del lavoro di mio padre, che faceva il commerciante e vendeva all'ingrosso macchine per cucire a uso familiare e industriale, nel 1934 ci siamo dovuti trasferiti a Milano.

A Milano, ho frequentato la quinta elementare alla scuola ebraica che aveva sede in via Eupili, dove ora c'è un tempio. Dopo aver passato l'esame di ammissione alle scuole magistrali, ho frequentato la prima magistrale alla scuola Carlo Tenca che si trovava e si trova tuttora, non più come scuola magistrale, sui bastioni di Porta Volta.

La mia vita è stata stabile e serena fino al 1937, anno in cui frequentavo la terza magistrale.

CORRIERE DELLA SERA

ABBONAMENTI

	Italia Impero Colonie			Estero		
	Anno	Sem.	Trin.	Anno	Sem.	Trin.
Del numero ordinario	125-130	70-75	250-	180-	95-	275-
Del numero supplemento	17-18	9-	23-	18-19	9-	23-

4 MILANO: Gli abbonamenti di estero in lire 2. Mandare in lire 200, in oro, all'ufficio di c. c. 1021178 n. 32011 - Tel. del Corriere: 53441, 53442, 53443, 53444.

Prezzi degli abbonamenti ai periodici per gli abbonati al "Corriere"

LA DOMENICA DEL CORRIERE		COLPIRE DI PICCOLI		LA LETTURA		IL ROMANZO MENSILE	
Italia An.	1.17-180	1.17-180	1.17-180	1.17-180	1.17-180	1.17-180	1.17-180
Estero An.	1.32-200	1.32-200	1.32-200	1.32-200	1.32-200	1.32-200	1.32-200

GLI abbonamenti cumulativi ai periodici devono avere la stessa sussistenza dell'abbonamento al quotidiano.

INSEERZIONI - FISSI per 1000: 1.ª pagina: Lit. 100; 2.ª-4.ª: Lit. 75; 5.ª-7.ª: Lit. 50; 8.ª-10.ª: Lit. 30; 11.ª-12.ª: Lit. 20; 13.ª-14.ª: Lit. 15; 15.ª-16.ª: Lit. 10; 17.ª-18.ª: Lit. 8; 19.ª-20.ª: Lit. 6; 21.ª-22.ª: Lit. 4; 23.ª-24.ª: Lit. 3; 25.ª-26.ª: Lit. 2; 27.ª-28.ª: Lit. 1; 29.ª-30.ª: Lit. 1/2. (Per chi non può pagare in contanti, si accettano le cambiali o gli assegni di banca). Per le inserzioni di grande formato, si applicano le tariffe per il formato normale moltiplicate per 1,50.

Per le inserzioni di grande formato, si applicano le tariffe per il formato normale moltiplicate per 1,50.

Per le inserzioni di grande formato, si applicano le tariffe per il formato normale moltiplicate per 1,50.

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

Poi, con il 1938, è arrivato un anno tragico che ha dato inizio alle persecuzioni razziali nei miei confronti, e nei confronti di tutti gli ebrei che vivevano in Italia. La televisione non c'era ancora, c'erano solo la radio e i giornali e i miei genitori appresero dai giornali che la nostra vita sarebbe cambiata in modo radicale. Ironicamente, la mia prima sensazione fu la gioia di non dover più andare a scuola ad ottobre, e non mi sarei mai aspettata che nel giro di 7 anni avrei vissuto il periodo più drammatico e pericoloso della mia vita. Le leggi razziali, fra le tante cose, avevano infatti proibito a tutti i ragazzi ebrei di frequentare le scuole pubbliche (asilo, elementari, medie, superiori ed università). Le leggi colpivano anche tutti i professori di razza *giudaica* - questo era il termine che si usava nel regno Sabauda - ai quali veniva impedito di insegnare nelle scuole pubbliche e nelle università. Più in generale, furono proibiti tutti gli incarichi negli uffici pubblici (per esempio nelle esattorie e in tutti gli uffici commerciali). Ci fu proibito avere persone di servizio non ebrei a lavorare in casa nostra, perchè noi eravamo ebrei e *la razza pura* non poteva lavorare per noi. Mio papà, che aveva un'attività commerciale privata, poteva comunque continuare a vendere le macchine da cucire. Inizialmente la nostra vita non cambiò radicalmente, i nostri amici si comportavano in modo molto comprensivo e noi continuammo a condividere con loro tante cose. Come era successo in altri paesi, gli ebrei non si persero d'animo, organizzarono delle scuole ebraiche e in generale cercarono, pur soggetti a molte costrizioni e vincoli, di avere una vita normale.

Fu così che iniziai a frequentare la quarta magistrale nella nuova scuola ebraica in Via Eupili, la stessa scuola in cui quattro anni prima avevo completato le scuole elementari appena arrivata a Milano. La scuola, che era l'unica in cui giovani ebrei potevano studiare, e l'unica in cui professori ebrei potevano insegnare, raccoglieva studenti e professori che venivano da luoghi molto diversi. Soprattutto, ricordo che c'erano molti professori di alto livello, fra i quali anche i professori universitari che avevano perso la loro cattedra. Ricordo persone illustri come il professor Pio Foa che era stato preside del liceo Berchet, il professor Eugenio Levi, docente universitario di latino, il professor Schreiber, docente universitario di chimica, e il maestro Vittore Veneziani che era stato direttore del coro al Teatro della Scala.



Nella scuola c'erano il corso magistrale, i licei scientifico e classico e anche corsi universitari. Riuscii ad ottenere il diploma di maestra all'istituto magistrale Rosa Maltoni Mussolini poiché la mia scuola non era parificata. Mi ricordo che eravamo quattro allievi posti ai quattro angoli della stanza, tutti ebrei. Ci avevano messo in un'altra stanza, separata rispetto a quella degli altri ragazzi perché, secondo le leggi dello Stato, noi non potevamo contaminarli.

Appena presa la licenza, incominciammo a sentire nell'aria che la caccia agli ebrei sarebbe iniziata presto. I bombardamenti degli alleati su Milano furono il nostro pretesto per cominciare il pellegrinaggio verso la salvezza.. era il Settembre 1943.

Ci rifugiammo, come del resto molti altri milanesi, a Lesa. Per arrivarci usammo il treno perché le persecuzioni non era ancora cominciata in modo ufficiale.

A Lesa rimanemmo nella scuderia di una villa che ci aveva procurato un amico di mio padre. Mi ricordo che dalle finestre più alte, sporgendomi, potevo vedere gli spaventosi bagliori delle bombe sganciate su Milano.

Continuammo per un breve periodo a restare protetti in quella casa, finché una mattina, mi sembra fosse la fine di Settembre 1943, un carabiniere che si chiamava Bonardi ed era stato allievo di mia zia Bina Treves (maestra a Coimo, sorella di mia mamma, e mamma di mia cugina Liliana Treves), sapendo che eravamo ebrei, ci comunicò che i tedeschi la sera prima avevano ucciso degli ebrei ospiti nell'albergo Meina a Meina a 5 chilometri da Lesa.

Bonardi ci disse che i tedeschi stavano dando la caccia a tutti gli ebrei che si erano nascosti nella zona.

Appena sapemmo di ciò, fuggimmo in treno da Lesa a Domodossola e con il trenino delle centovalli a Coimo, un paese nella Valle Vigezzo nella regione di Domodossola. Ci ospitava la zia del carabiniere, una signora di nome Gemma Bonardi che era stata cameriera nella casa dei miei nonni ad Alessandria. Ci trovavamo a circa 800 metri di altezza e facevamo la vita dei montanari: andavamo al pascolo, imparammo a mungere le capre, andavamo a raccogliere i funghi e a fare legna. Rimanemmo in queste condizioni per circa un mese. Tutto era tranquillo, finché un giorno io e mia sorella, facendo una delle solite passeggiate, avvistammo una camionetta di soldati tedeschi. Erano SS. Spaventate, corremmo col cuore in gola dai nostri genitori, ed assieme capimmo che sarebbe stato meglio cambiare località. In pochi minuti prendemmo qualche indumento in una borsa. Eravamo nuovamente in fuga.

Da Coimo, attraverso i boschi, scendemmo a valle e con un treno arrivammo a Omegna, dove era già nascosto il fratello di mia mamma, lo zio Rienzi Foa. Rienzi aveva sposato Elena Colombani, che era una donna cattolica, ed entrambi erano ospitati lì ad Omegna dai parenti di zia Elena, anch'essi cattolici (o Crusinallo?). Queste brave persone ci trovarono un alloggio a Granerolo, che era lì vicino. In quel breve periodo ci muovemmo soltanto a piedi.

Nell'appartamento che avevamo affittato a Granerolo restammo circa due mese, finché un giorno lo zio Rienzi ci convocò a Omegna dicendoci che un signore ci voleva parlare.

Era chiaro che qualcuno aveva riferito della presenza di ebrei nella zona.

Io andai con mio padre, mia mamma e mia sorella intanto stavano preparando alcuni indumenti, pronte per la fuga. Quando mio padre ed io arrivammo al luogo prestabilito per l'incontro, notammo insieme a mio zio Rienzi uno strano individuo che ci comunicò che il questore di Novara era a conoscenza della presenza di ebrei nascosti e che avrebbe offerto 3.000 lire per ogni ebreo denunciato. Questo signore però ci avrebbe offerto protezione con un compenso di mille lire a persone. Ci disse: "voi siete in quattro, versatemi 4.000 lire e vi assicuriamo la piena libertà". Mio padre, che era un uomo previdente e astuto, si era immaginato una cosa del genere, e aveva già con sé dei soldi in tasca. Invece che 4.000 lire gliene versò dieci volte tanto, 40.000.

Noi però non potevamo più rischiare di restare in quella zona. Eravamo di nuovo in fuga.

Salimmo in quattro e quattr'otto verso casa da mia mamma e mia sorella; poi, pronti con le borse in mano, scendemmo a rotta di collo attraverso il bosco alla stazione ferroviaria di Omegna. Prendemmo il treno per Borgomanero, un paese relativamente grosso. Eravamo ospiti di un cliente di mio padre (ricordo il cognome De Regibus), e rimanemmo lì nascosti a casa sua finché mio padre, dopo aver preso contatti con un suo spedizioniere di Chiasso, Oreste Nestore Tagliabue (si occupava delle spedizioni delle macchine da cucire), ci comunicò che finalmente aveva trovato un signore che ci avrebbe preparato il passaggio in Svizzera.

La salvezza, però, era ancora ben lungi dall'essere certa, perché anche qualora fossimo riusciti a superare incolumi il confine, c'era comunque il rischio che gli svizzeri ci avrebbero rispediti indietro. Tuttavia restare lì dove eravamo rappresentava una morte quasi assicurata. Dunque, era meglio correre il rischio.

Finalmente arrivò il giorno in cui Oreste Nestore Tagliabue ci comunicò che era arrivato il momento. La prima tappa fu Milano. Arrivammo nella città devastata dai bombardamenti in treno e fummo ospitati da un cliente di mio padre che si chiamava Varale (Viarale) e abitava in via Rossetti, gli lasciammo in custodia metà dei gioielli di mia mamma che poi, negandone l'esistenza, non ci verranno più restituiti. Stare in città era pericolosissimo: se qualcuno avesse detto alla persona sbagliata che c'erano degli ebrei nascosti, ci avrebbero deportato o fucilato subito. Perciò restammo barricati in casa sua. Uscii solo io per andare a prendere le carte false all'Università Cattolica del Sacro Cuore da un frate con la barba che distribuiva delle carte d'identità falsificate (al ritorno dalla Svizzera seppi che questo frate, che aveva aiutato parecchi ebrei, era stato fucilato). Tornai a casa coi documenti falsi e da quel momento in poi fu solo una questione di aspettare il giorno in cui saremmo partiti per la Svizzera.

Finalmente arriva il giorno della partenza: 14 febbraio 1944, con un treno della ferrovia Nord scendemmo a Como, dove incontrammo un finanziere, tenente italiano dell'esercito, di nome Salvatore Corrias, che doveva sembrare il fidanzato di mia sorella. Mia sorella e Salvatore Corrias si incamminarono a braccetto lungo il lago, come per fare una passeggiata, e io e i miei genitori li seguimmo. Fu una passeggiata spaventosa, incontrammo svariate truppe di tedeschi delle SS, ma tutto per fortuna andò liscio.

Ci fermammo a mangiare in una trattoria, dopodiché ci avvicinammo al bosco che sovrasta Moltrasio, dove lasciammo Corrias e incontrammo quattro contrabbandieri. Erano quelli che ci avrebbero aiutati a superare il confine. Mio padre trattò con loro. Il piano era di dividersi in due gruppi, io con mio padre, mia sorella con mia madre e due contrabbandieri per gruppo.

Arriva la sera e ci avviamo verso il Monte Bisbino, la salita fu ripida e per i miei genitori anche abbastanza faticosa. Dormimmo o meglio ci riposammo in una baita insieme alle mucche, nel frattempo il tenente Corrias era andato alla caserma sul confine per offrire del vino ai soldati con l'intento di farli ubriacare. Alle prime luci del mattino riprendiamo la camminata e arriviamo al rifugio Bugone, dove i contrabbandieri ci lasciarono dopo essere stati pagati profumatamente da mio padre.

Al confine con la Svizzera Salvatore Corrias aveva creato un varco nel filo spinato e per fortuna che aveva fatto ubriacare i soldati appostati, infatti c'era molto vento e i campanelli legati al filo spinato continuavano a suonare. Ricordo che mio padre aveva il cappotto grosso e non riusciva a passare. Lo dovetti spingere. Finalmente eravamo in Svizzera.



Il Finanziere Scelto Salvatore Corrias, Medaglia d'oro al Merito Civile e Medaglia di "Giusto tra le Nazioni", in una foto della fine degli anni '30

Pensando che ogni preoccupazione fosse finita, ci avviammo verso alcune luci che potevano essere quelle di Chiasso. A un certo punto, però, mentre camminavamo sul sentiero, sentimmo voci tedesche e un cane pastore tedesco ci corse abbaiano incontro. Quattro soldati che lo seguivano ci intimarono l'alt. Il primo nostro pensiero fu che eravamo ancora ritornati in Italia. Era infatti difficile orientarsi in montagna e c'era sempre la possibilità di aver sbagliato strada ed essere tornati indietro.

I soldati, però, ci tranquillizzarono dicendoci che erano della Svizzera tedesca e ci accompagnarono sempre a piedi al centro rifugiati di Balerna che raggiungemmo dopo circa un'ora. Lì subimmo un interrogatorio in italiano: chi eravamo, la nostra provenienza, la nostra età, religione... Ci spogliarono di tutti i nostri averi, che poi avrebbero depositato presso una banca a Berna, e ci lasciarono la distinta di quello che avevamo lasciato. Poi ci fu la disinfezione. Ci portarono alle docce, e non fu facile perché le porte delle docce erano aperte, noi eravamo nudi, ed era un continuo andirivieni di soldati. Pensando, però, a quello che ci sarebbe successo se fossimo rimasti in Italia, quella era una passeggiata. Poi ci destinarono a Lugano, presso l'albergo Majestic che era stato adibito a campo di concentramento.

Questo voleva dire perdere la libertà, ma non la vita.

Eravamo in quattrocento, rifugiati politici, ebrei... ce n'erano davvero di tutti i tipi. Nel campo dovevamo lavorare: io, mia sorella e altri giovani eravamo addetti a lavare i piatti e stoviglie per tutti, dei tre pasti giornalieri. Mio padre era addetto alla pulizia dei gabinetti e mia madre fu mandata in cucina a pelare patate e verdure. Restammo nel campo perché l'unico modo per essere liberi in Svizzera era depositare 5000 franchi e poi bisognava avere sufficienti soldi per sopravvivere, poiché i rifugiati non potevano lavorare; noi non potevamo permettercelo.

Con gli altri rifugiati parlavamo sempre della guerra, e l'unico mezzo di cui disponevamo era la radio, che ascoltavamo quotidianamente sperando in buone notizie. Dormivamo in sacchi di paglia per terra, in camere da 4/6, e la nostra famiglia era fortunata ad avere un'unica stanza per dormire insieme.



Le cose iniziarono a cambiare quando mio padre, dopo circa un mese di permanenza, fu nominato capo-campo per i rifugiati. Ciò ci permise di avere delle agevolazioni. Finora potevamo uscire (che voleva dire costeggiare il lago) una volta alla settimana, dovevamo stare a coppia in colonna, scortati da due soldati, uno davanti e uno in fondo; dopo che mio padre fu nominato capocampo, egli aveva la possibilità di uscire più volte con un familiare. Io e mia sorella avevamo anche iniziato a prendere alcune ordinazioni per piccole cose che sapevamo fare. Mia sorella faceva con i ferri delle piccole calzine per le bambole e io avevo imparato a fare delle reti che allora erano usate come sacche per la spesa. E ci fruttavano la bellezza di 50 centesimi di franco ciascuna.

L'Hotel Majestic aveva perso l'aspetto di grande albergo ed era diventato un rifugio. Il palazzo era ancora bello, ma le camere erano prive di mobili ed avevano il pagliericcio per terra. Il cibo mi ricordo che era pessimo tranne la domenica sera, quando c'era il caffè completo che consisteva in caffè, latte, pane, burro e marmella.



Ho compiuto i miei vent'anni all'Hotel Majestic. I miei genitori mi hanno regalato un diario con una bella dedica. Nel diario anche altre persone conosciute durante questa esperienza hanno scritto un pensiero per me.



24 - 8 - 24
24 - 8 - 44

Mia cara Valeria,
venti anni di
vita!
Molti e pochi!
Mamma e Papà
chiedono a Dio
la Benedizione
per te e ti augu-
rano un avvenire
felice

Papà

24. 8. 44

Lugano - Campo Bajello

Affettuosamente
Ti piccolina sempre Mila Katterli.

Ogni bene ti auguro
Comuna
che ti ricambi d'ora
in avanti
che ti ricambi d'ora
in avanti
che ti ricambi d'ora
in avanti

ti ha concesso ogni bene,
ti ha appoggiata ogni bene
aspirando questo giorno
inconsolabile con affetto
parabola ogni giorno
Hotel Majestic...
Belle

24/8/44

Ci siamo conosciute e siamo diventate amiche in
questi giorni dritti; in tali momenti si vagliano
le amicizie - Sei buona e brava e schietta e
coraggiosa, per questo il buon Dio ti benedica
e ti concederà molti anni felici, cara cara Valeria -

Eddy.

27-8-44

AT, salut, Ricca: questo potrebbe
essere un saluto in adetto ad
un album di ricordi di una gio-
vane ventenne [internata Hotel
Majestic camera 423] ma in
questi momenti le gentili finisse
linguistiche sono difficilissime
a trovarsi sul mercato. C'è
stato rimemorando le ultime
rimemorando del mio bagaglio
letterario. Ti auguro ancora
40 di questi giorni (ma come
non? Ricca, presto, r'acquisti in un'ora)

Dopo circa otto mesi di permanenza, tra la fine del '44 e l'inizio del '45, temendo l'invasione tedesca, gli svizzeri ci fecero allontanare da Lugano, ci divisero in gruppi e ci mandarono in varie località della Svizzera interna. Noi fummo destinati a Engelberg, nel cantone di Lucerna. Fummo scortati da soldati in treno e fatti alloggiare all'albergo Titliss.

Ebbi la grande fortuna di restare unita alla mia famiglia, perché molte ragazze giovani furono mandate a a servire come cameriere o istitutrici presso famiglie di ebrei svizzeri.





Engelberg mit Hahnen, Spannörter und Titlis

Engelberg mit Hahnen, Spannörter u. Titlis.

Nr. 1047 1/2 10. 1910

Un paio di giorni dopo il nostro arrivo, giunse un convoglio di un centinaio di profughi ebrei che provenivano dal campo di concentramento Theresienstadt nella Repubblica Ceca. Erano per la maggior parte persone molto anziane e malate che erano state liberate dai nazisti in cambio di giovani prigionieri tedeschi. Tra queste c'era però anche la giovane famiglia Steiner (o Friedmann): papà, mamma e una figlia, che si chiamava Judith. Judith fu destinata alla camera in cui io dormivo con mia sorella (i nostri genitori erano in un'altra stanza). Stabilimmo una fraterna amicizia. Passavamo insieme i pomeriggi liberi, lei era di nazionalità rumena, tra di noi parlavamo francese, e oltre al lavoro che svolgevamo insieme (piatti e stoviglie di 150/200 persone per tre pasti al giorno), avevamo qualche ora di libertà che saltuariamente trascorrevamo sui campi da sci, perché era inverno. Ricordo che c'erano dei frati di un convento che sciavano e, mentre scendevano con le loro tuniche, sembravano avvoltoi. Ci facevano proprio impressione a me, mia sorella e Judith.

Passarono sei mesi. Un giorno sentimmo alla radio che la guerra era finita. Tornammo subito in Italia e ci fermammo a Lesa, la prima tappa della nostra fuga dall'orrore fascista e nazista, perché la nostra casa era stata requisita dai fascisti. Dopo qualche mese riuscimmo finalmente a riprenderla, avendo alle spalle, ma sempre presente, questo bagaglio di ricordi.

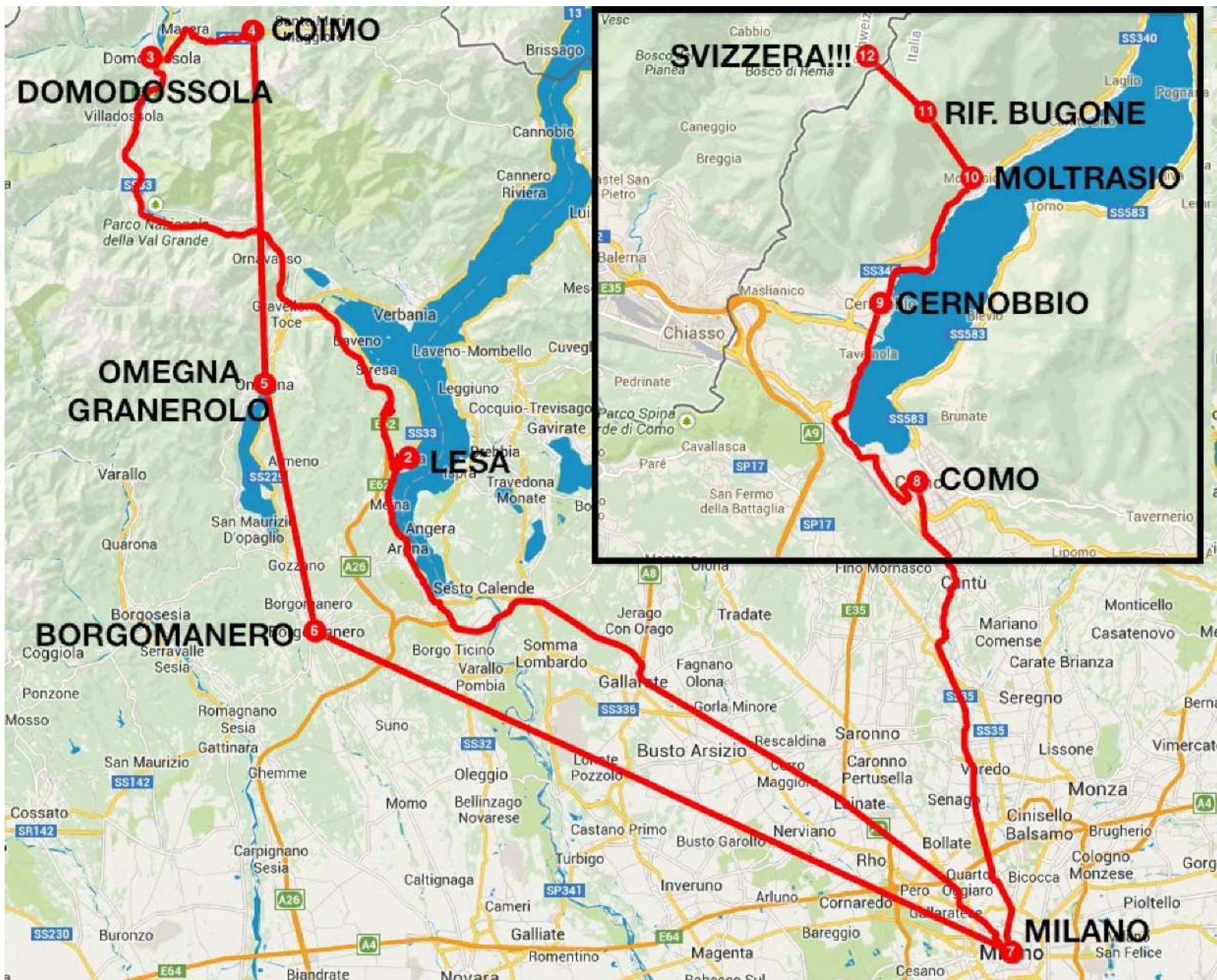
Judith mi scrisse due volte nel diario che mi avevano regalato i miei genitori. La prima volta poco dopo esserci conosciute, e la seconda appena la guerra finì.

En souvenir
à Valeria, pour
les jours qu'on a passés
à Engelberg et à l'office de
Hotel Hoheneck,
Engelberg. Judith Feiner
le 26.1.1945.

Mia chère Valeria,
le jour est arrivé quand
il faut se séparer; on ne sait pas si
on va avoir l'occasion de se réunir,
mais pourtant il faut être optimiste. Je te
souhaite maintenant le soir de notre adieu
me ne plus tranquille, bonheur, de se
rencontrer avec quelqu'un et de se souvenir
de toi avec qui tu as fait ensemble
des jours heureux à Hoheneck à l'office.
On se verra bientôt à Milano
1945. le 4.1. Engelberg. Judith

1) In ricordo a Valeria per i bei giorni di Engelberg e il lavoro all'Hotel Hoheneck. (26/01/1945)

2) Mia cara Valeria, è arrivato il giorno in cui dobbiamo separarci, non si sa se avremo l'occasione di rincontrarci, ma bisogna essere ottimisti. Ti auguro ora, la sera del nostro addio, una vita più tranquilla, la felicità di incontrare qualcuno e di ricordarti della tua amica con la quale tu hai passato dei giorni felici a Hoheneck al lavoro. Arrivederci a presto a Milano. (04/05/1945)



ITALIA

- 1-2) Milano - Lesa (in treno)
Settembre '43
- 2-3-4) Lesa - Domodossola - Coimo (in treno)
Ottobre '43
- 4-5) Coimo - Omegna - Granerolo (a piedi + treno)
Novembre-Dicembre '43
- 5-6) Granerolo - Borgomanero (treno)
Gennaio '44
- 6-7) Borgomanero - Milano (treno)
Gennaio-Febbraio '44
- 7-8) Milano - Como (treno)
14 Febbraio '44
- 8-12) Como - salita sul monte Bisbino - Svizzera (piedi)
14-15 Febbraio '44

SVIZZERA

- 1) Centro rifugiati a Balerna - Hotel Majestic Lugano
Febbraio '44
- 2) Hotel Majestic Lugano
Febbraio '44 - Fine '44
- 3) Hotel Majestic - Hotel Titliss
Fine '44/ Inizio '45
- 4) Hotel Titliss nella regione Engelberg
Inizio '45 - fine guerra

Nel 1959, quando Clotilde aveva ormai un anno, ho ricevuto una cartolina dalla mia amica Judith. Erano 14 anni che non la sentivo, e chissà perchè proprio quel giorno pensò di scrivermi. Io le risposi ma purtroppo, poi, non ci siamo più sentite.



Mes chères amies. cluj. 10. V. 1979
depuis bien longtemps je n'ai
rien de vous. J'espère que tous vous
êtes bien en très santé et bien
portantes. A l'occasion du nouvelle
année je vous souhaite à tous une
bonne année, de santé, pour
Robi un joli bébé et à toi ma
chère Vali un bon mari, si entre-temps
tu n'est pas mariée. Nous avons
nous mêmes bien, avec une année
plus vieille mais nous sommes
tous en bonne santé. Gabi, mon grand
fils est déjà dans la dernière
classe élémentaire. Il apprend bien.
Le petit a déjà 3 ans passé en Mai.
Il est très gentil, très vif, il parle
tant et il demande tout, qu'il
vous cause mal, à la tête. Paul
mon frère, est aussi bien. Il a changé
de place, il est maintenant à
Toronto. Il est bien, il n'a pas d'argent
encore, hélas! Qu'est-ce que tu fais
ma chère Vali? Tu es encore toujours
près du ton père? J'espère que'ils ont
aussi bien je leur souhaite de santé
et une bonne vie encore. Ma chérie
je te prie de m'écrire très vite, une
très longue lettre et je te promets solennelle-
ment que j'écrirai tout aussitôt. Fais vite
à moi, un petit de vos news. Je vous
embrasse chaleureusement. Judith et sa famille

Mie care amiche,

da tanto tempo non so nulla di voi. Spero che stiate tutti bene. In occasione dell'anno nuovo, vi auguro un buon anno pieno di salute; a Robi auguro un bel bambino e a te, mia cara Vali, un buon marito, se nel frattempo non ti sarai ancora sposata.

Anche noi stiamo bene, siamo più vecchi di un anno ma ancora in buona salute. Gabi, il mio nipotino fa già la seconda elementare. Impara bene. Il piccolo ha già passato i tre anni in maggio. E' gentile, molto vivace, parla tanto e fa così tante domande da far venire mal di testa. Mio fratello Paul sta bene. Ha cambiato posto e ora è a Toronto. Sta bene, ma purtroppo non ha ancora bambini.

E tu, che cosa fai mia cara Vali? Sei sempre con tuo papà? Spero che i tuoi stiano bene e auguro loro salute e una buona vita. Mia cara, ti prego di scrivermi subito una lunga lettera e ti prometto solennemente che ti scriverò subito anch'io. Mandami una foto di voi tutti.

Vi abbraccio affettuosamente

Judith e famiglia



Ester Foa Ancona



Ester e Riccardo Ancona il giorno del loro matrimonio nel 1923



Valeria con i genitori nel 1924



Ester con le figlie Valeria e Roberta



Valeria e Roberta



Valeria il giorno del suo Bat-mitzvah nel 1936



Valeria e Roberta



Roberta e Valeria



da sinistra: Elena, Ester, Roberta, Riccardo, Rienzi, Beppi (nipote della zia Elena)



Valeria e Roberta al centro



Roberta e Valeria



Roberta e Valeria



Roberta e Valeria



Valeria, Roberta e Beppi



Valeria nella scuola di via Eupili, seconda fila dal basso, terza da sinistra



Valeria



Valeria























